DOPPIOZERO

Albinati alla ricerca del capolavoro

Andrea Cortellessa 29 Aprile 2016

Forse da qualche tempo appena meno spesso che nel recente passato, ma a cadenza comunque impressionante, qualcuno riprova a scrivere Il Libro Degli Anni Settanta. È una specie di doppio legame collettivo: che perseguita in specie chi quei fuochi li ha attraversati non del tutto illeso ma che, in generale, continua a medusare un po' tutto un Paese che quegli anni proprio non riesce ancora a *passarli alla storia*: liberando così chi li ha vissuti dal rovello (e dalla responsabilità) di una memoria soggettiva e dunque, per definizione, non condivisa. Anche *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati si confronta con questo nodo: se è vero che, scrive, quella pietra d'inciampo è un esempio della «materia a cui dare forma», che in Italia «non manca mai [...], anzi, abbonda». «Il guaio», aggiunge però, «è che buona parte di tale materia ha già una forma, ed è scadente». Coi nodi della memoria collettiva, cioè, si sono già confrontati in tanti, in troppi anzi. Ma anziché scioglierli, quei nodi, hanno finito per ulteriormente aggrovigliarli. Lungi dal voler «preservare» la memoria, si capisce allora la tentazione, di Albinati, di volerla «estinguere», piuttosto: bruciandola in un solo gesto, ancorché ciclopico, e disperdendone una buona volta le ceneri al vento. Ma anziché tagliarlo con un colpo netto, il nodo dei Settanta, il suo libro appare avviluppato in tutte le sue laocoontiche volute: a rischio di restarne, esso stesso, per primo soffocato.

Della matassa, ad Albinati, la sorte ha messo in mano un bandolo, e non tra i minori. A lungo il delitto del Circeo è stato infatti interpretato come un paradigma dell'intreccio fra violenza individuale e collettiva, politica e pre-politica, che di quel tempo è il carattere più saliente («in quegli anni c'era una crescente domanda di morte»; sulle interpretazioni del fattaccio da parte degli intellettuali del tempo – memorabile il confronto tra Calvino e Pasolini, a poche settimane dalla fine traumatica di quest'ultimo che, comunque la si voglia leggere, rientrò in quello stesso circuito di violenza, nella medesima *domanda di morte* – c'è

un’intera monografia di Fabio Pierangeli: *«È finita l’età della pietà»* (Sinestesie 2015); e si consumò a un solo grado di separazione da lui, Albinati, allievo della scuola che intitola il libro, il San Leone Magno al centro del borghesissimo quartiere Trieste: la stessa scuola che frequentavano gli estremisti di destra Gianni Guido, Angelo Izzo e Andrea Ghira, come lui di ottima famiglia, che una notte di settembre del ’75 rimorchiarono due ragazze invece di umile estrazione, del quartiere popolare della Montagnola, e ne fecero scempio.

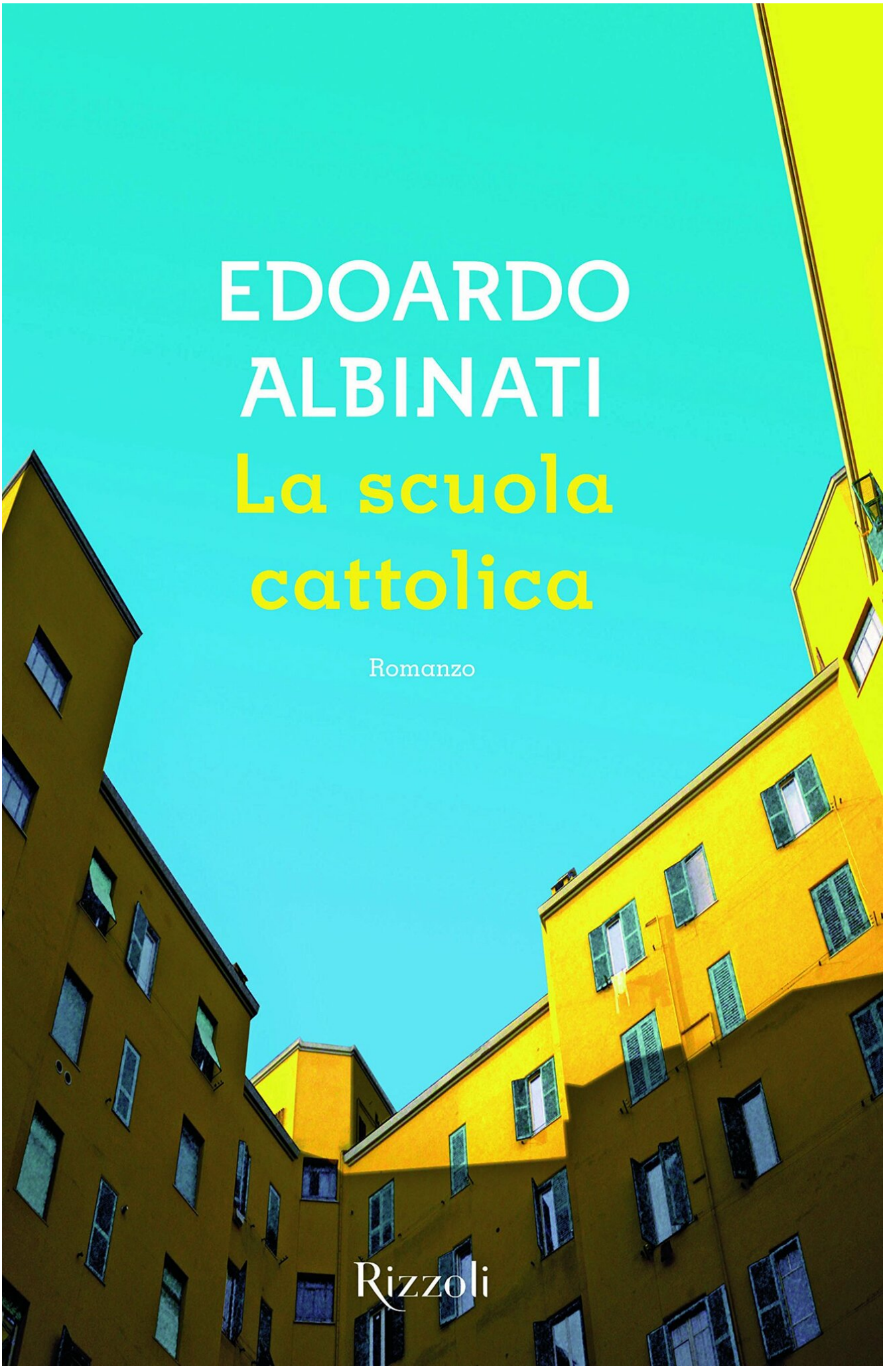
Il caso pure ha voluto che, poche settimane dopo l’uscita della *Scuola cattolica*, sia giunta in libreria (da Guanda, per la traduzione di Bruno Arpaia) l’edizione italiana del ciclo di lezioni che Javier Cercas ha tenuto due anni fa all’Università di Oxford, e che ha intitolato *Il punto cieco*. In esse l’autore di *Soldati di Salamina* parte dal suo caso personale, quello dei suoi ultimi due libri – *Anatomia di un istante* del 2009 e *L’impostore* del 2014 – che, privi di qualsiasi elemento di finzione, pure non si possono classificare altrimenti, a suo parere, che «romanzi». Come il caso del Circeo per noi italiani, così la vicenda di *Anatomia di un istante* – il tentativo di *golpe* in diretta tivù del 23 febbraio 1981, quando un gruppo di miliziani della Guardia Civil entrarono mitragliette in pugno nell’aula del Parlamento – si può dire che ogni spagnolo la conosca.

Il libro di Cercas dunque non la *racconta*, quella vicenda, e neppure la *spiega*; piuttosto scava sotto di essa, si incunea in tutti i suoi aspetti meno perspicui, la sottopone a una ridda di congetture. E, così facendo, la rende ancora più ambigua e opaca di come appaia. Il romanzo non pretende di fornire risposte; suo ufficio è al contrario quello di fare sempre nuove domande, sino a rendere la realtà che tutti crediamo di conoscere qualcosa di infinitamente ambiguo e indistinguibile dalla finzione (perché la «realtà» è a tutti i livelli tramata, e tarmata, dalla «finzione»). Archetipo di tutti i romanzi, per Cercas, è dunque e naturalmente *Don Chisciotte*: nel quale esistono «solo verità bifide, ambigue, poliedriche, cangianti e contraddittorie» (a partire dalla domanda-cardine: è davvero folle il suo protagonista?).

Ogni *vero* romanzo (trattati sono, fra gli altri, *Moby-Dick* e *Il giro di vite*, *Il processo*, i racconti di Borges e *La città e i cani* di Vargas Llosa) contiene secondo Cercas un *punto cieco*: come quello collocato nella retina oculare – la cui

esistenza ipotizzò il fisico Edme Mariotte nel Seicento e che in seguito è stata sperimentalmente confermata – «che è privo di recettori per la luce e attraverso il quale, perciò, non si vede nulla». Se ciò malgrado vediamo, è «perché il cervello supplisce a ciò che l'occhio non vede»: allo stesso modo, alle domande del romanzo è il lettore a dare risposte, sempre diverse e mutevoli: «riempie il punto cieco del romanzo, permettendogli di conoscere ciò che di fatto non conosce».

Le eleganti riflessioni di Cercas danno conto di una svolta ben nota, nella letteratura degli ultimi decenni, che da ultimo si è fatta però senso comune presso gran parte dei lettori. La teoria della letteratura ha dedicato sforzi notevoli, negli ultimi anni, alle più diverse ibridazioni postmoderne tra narrativa di finzione e quella che è invalso definire *non fiction* (fra gli altri ricordo *Politiche dell'irrealtà* di Arturo Mazzarella, pubblicato da Bollati Boringhieri nel 2011 e qui presentato); ma è almeno da *A sangue freddo* di Truman Capote, 1966, che i narratori vanno in questa direzione (come dice Cercas, «la letteratura procede sempre in anticipo sulla critica, per la stessa ragione per cui un esploratore procede sempre davanti al cartografo»). Se nel 2009 egli stesso evitò di chiamare «romanzo» *Anatomia di un istante*, per la sua assenza di finzione appunto, già cinque anni dopo sostiene che nessuno ha mostrato problemi a considerare un «romanzo», invece, *L'impostore*: sicché, conclude, «negli ultimi anni si sta acclimatando un po' ovunque un modello più libero, più plurale, più aperto e più flessibile di romanzo». Un altro segnale in tal senso, se vogliamo (anche se Cercas, che pure è un ottimo conoscitore della nostra lingua e letteratura, non cita nessun testo italiano se non, per spiegare in che modo però secondo lui fallisca nel segno, *Il Gattopardo*), è proprio il lancio-*monstre* di un libro-*monstre* come *La scuola cattolica*, considerato mentre scrivo il favorito alla *kermesse* del Premio Strega (mentre, giusto dieci anni fa, al premio poté partecipare – ma ebbe infine la peggio, come ebbe a dichiarare l'ineffabile *maîtresse* d'allora, Anna Maria Rimoaldi, proprio per la sua natura di *non fiction* – un libro importante come *La ragazza del secolo scorso* di Rossana Rossanda).


EDOARDO
ALBINATI
La scuola
cattolica
Romanzo
Rizzoli

La scuola cattolica di Edoardo Albinati.

Non bisogna dunque pensare alla *Scuola cattolica* come a un libro-inchiesta, tanto meno a un *instant book* che risponda alla notizia (risalente allo scorso gennaio) della riapertura delle indagini (al fine di stabilire se davvero il morto per droga ritrovato vent'anni fa nell'enclave spagnola di Medilla, in Marocco, fosse davvero il fantomatico Ghira, che nel frattempo aveva fatto perdere le sue tracce). *La scuola cattolica* capovolge anzi la logica, risaputa e stucchevole, del noir-che-fa-finalmente-chiarezza-sui-più-oscuri-misteri-d'Italia: viceversa quello di Albinati è, a sua volta, un libro di domande. Talmente tante, anzi, che la «storia centrale», come viene definita nel testo, risulta così correlata con Tutto Il Resto da perdersi, da subito, come una cifra nel tappeto – anche se dell'intrico rimane, appunto come nel racconto omonimo di Henry James, la chiave misteriosa.

Diversi dei recensori hanno sottolineato come il nucleo "fattuale" dal quale tutto prende le mosse – il ritrovamento del cadavere di Rosaria Lopez, e di Donatella Colasanti fortunosamente sopravvissuta, nel bagagliaio della 127 di uno dei fascisti del San Leone Magno – si trovi descritto non prima di pagina 473. Si può aggiungere che la relazione con loro di Albinati (compagno di classe del fratello minore di Izzo) viene rivelata solo a pagina 576; che la scuola stessa («una fortezza moderna») non viene descritta prima di pagina 582; che della vicenda processuale si fa solo rapido cenno a pagina 817; e che la circostanza che dichiaratamente ha fatto decidere l'autore di mettere mano al libro, il suo innesco insomma (Izzo che, posto in regime di semilibertà nel 2005, appena uscito dal carcere non trova di meglio che far fuori di nuovo due donne, madre e figlia), deve attendere addirittura, per essere raccontata, pagina 1139.

Insomma: più s'inoltra in quella palude, il narratore, più vi affonda con tutto se stesso. Il fatto di sangue retroagisce sulle sue spiegazioni, certo, ma più in generale egli finisce per specchiarvi – ben più di quanto avrebbe desiderato, forse – il proprio rapporto col femminile, la sua ambivalenza nei confronti di quella classe borghese dalla quale anche lui proviene, il proprio stesso vampirismo letterario. L'accostamento con *A sangue freddo* può dunque reggere, tanto nel bene che nel male (nelle notevoli «lezioni sulla materia della scrittura» di *Oro colato*, Fandango 2014, Albinati attribuisce letterariamente proprio a Capote quel «disturbo del comportamento» che è l'*hoarding*, «ovvero il fare man bassa, accaparrarsi, saccheggiare»); mentre un altro possibile modello, *Massa e potere*

di Elias Canetti (la volontà di trascendere gli eventi per farne i lemmi di un grande saggio sul proprio tempo, le cui lunghissime digressioni costituirebbero «un diretto e immediato proseguimento del discorso»), resta lontano per l'incapacità di rinunciare a tornare sugli stessi scogli ossessivi, persino sulle stesse «filastrocche sciocche e oscene, cavolate e calembour scolastici» (le dodici pagine di chat cogli ex compagni che non riescono a organizzare la rimpatriata a quarant'anni di distanza, per esempio, ce le saremmo risparmiate volentieri).

È dunque un «romanzo», *La scuola cattolica*, come si legge sulla sua copertina? È un romanzo, voglio dire, all'altezza di tempi letterari *liberi*, *plurali*, *aperti* e *flessibili* come, con un certo ottimismo direi, considera i nostri Javier Cercas? Secondo lui, come detto, «il romanzo non è il genere delle risposte, ma quello delle domande: scrivere un romanzo consiste nel porsi una domanda complessa per formularla nella maniera più complessa possibile». In questo, non si può certo dire che Albinati abbia risparmiato le sue forze. Aggiunge però Cercas che a quella domanda il romanzo, appunto, non ha risposte: quello che può e deve fare non è altro che «immergersi in un enigma per farlo diventare irresolubile, non per decifrarlo». E invece della crudeltà gratuita del Circeo non manca di dare spiegazioni, Albinati: il clima di violenza del tempo (*leit-motiv* ossessivo, i film di Sam Peckinpah); la fallita pedagogia dei preti, che «sballarono il dosaggio» – nel gestire l'aggressività degli adolescenti rinchiusi in una scuola tutta maschile – sino a che «la miscela si incendiò ed esplose»; la «rappresaglia» simbolica dei giovani maschi nei confronti di un universo femminile che per la prima volta, in quegli anni, alzava finalmente la testa; soprattutto l'inversione simbolica del decoro borghese in un gusto nichilista per la devianza e l'atto gratuito (quello per cui tutta quella massa di spostati – assassini a parte, gli altri ex compagni si riveleranno, nel corso della *quête*, maniaci suicidi, anarchici che scoppiano col loro ordigno sul tetto di un manicomio, nazimaoisti piromani – comunque tutte le sere «tornano a cena dai genitori»). Così mostrandosi, nell'antitesi fra Calvino e Pasolini sulla possibile spiegazione sociale (e di classe) del Fattaccio, tutto sommato ben più vicino al primo.

Si potrebbe insomma dire che il «punto cieco» della *Scuola cattolica* non sta nell'assenza di risposte, bensì nella loro indiscriminata moltiplicazione: sicché, sovrapponendosi e ingarbugliandosi, finiscono per elidersi l'una coll'altra. Più corretto mi pare concludere che quello di Albinati non è un romanzo né un saggio, e neppure un misto dei due (come si poteva legittimamente considerare quello

che resta il suo capolavoro, *Maggio selvaggio*). È invece il tentativo più coraggioso possibile (dopo il sospirato accesso alla memoria individuale, quattro anni fa, con *Vita e morte dell'ingegnere*), da parte sua, di fare una buona volta i conti, non tanto cogli anni Settanta e i loro mostri, ma col mostro che incontra tutte le mattine allo specchio. La condizione carceraria che scopre accomunarlo ai reduci di quelle guerre lontane (dopo tredici anni di reclusione al San Leone Magno, da più di venti s'è condannato a insegnare a Rebibbia), si rivela così l'oscura sanzione di una colpa ancora più oscura. Davvero «questo libro non è in grado di rispondere a molte domande»; ma in compenso forse ha fatto del suo autore, finalmente, un uomo libero.

Edoardo Albinati, *La scuola cattolica*, Rizzoli, pp. 1295, € 22.

Una versione più breve di questo articolo è uscita su «Tuttolibri» lo scorso 19 marzo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

